

Alberto Siclari

Etica: incertezza dei valori e invenzione morale

Lunedì 17 Marzo 2014 alle ore 18

presso il Cinema Astra
p.le Volta 3 – Parma

Moderatore: Emanuela Giuffredi

Che cosa si intende con “incertezza dei valori” e con “invenzione morale”?

La prima di queste espressioni può avere almeno due significati. Può significare il dato di fatto difficilmente contestabile della storicità di gran parte dei “valori” che regolano l’esistenza umana: criteri di apprezzamento e di comportamento un tempo ritenuti indiscutibili (se anche non sempre rispettati) ora non lo sono più. Ma può anche alludere alla relatività di ogni valore: i criteri di valutazione e di comportamento altro non sarebbero che funzioni della situazione, variabili con il variare di questa.

Pure la seconda espressione, data la ricchezza semantica del termine “invenzione”, può avere significati diversi. Il ventaglio delle accezioni va da “costruzione di entità fittizie”, anche intenzionalmente ingannevoli, sino a “costruzione di un insieme ben integrato nella realtà” e di essa quindi intenzionalmente rispettoso e persino protettivo (come quando si parla della scoperta di una nuova terapia). In questo secondo caso l’invenzione non si contrappone alla scoperta. L’uomo inventa, costruisce, produce un farmaco, ma per farlo deve scoprire e rispettare le leggi che governano la vita. Analogamente, avendo come scopo la propria autenticità, comunque la si intenda, nell’invenzione morale l’uomo deve tener conto delle leggi che reggono la realtà sua personale e del suo mondo.

Accogliendo questa prospettiva, possiamo chiederci se si dia un criterio valido in ogni caso – e quindi formale, rispettoso della ricchezza imprevedibile dell’esistenza – che l’uomo dovrebbe rispettare per formare e governare nel modo migliore se stesso e il suo mondo. Questo criterio è individuato già da Aristotele nella «amicizia verso se stesso», nella coerenza del pensiero e fra il pensiero e l’esistenza.

«Lo stesso ragionamento vale anche per il godere; è infatti proprio dell'amicizia il godere non in vista di un altro motivo, ma in vista dell'amico, perché egli goda. E si dicono appunto intorno all'amicizia espressioni come: «l'amicizia è come un'eguaglianza», e «i veri amici hanno una sola anima». Si possono riportare tutti questi ragionamenti all'individuo solo. E infatti l'uomo vuole, nel modo suddetto, il bene per sé. Nessuno infatti fa il proprio bene in vista di un altro, né per compiacere un altro. Né può rinfacciare il bene fatto, perché è uno solo: e chi fa sapere all'altro di amarlo, sembra voler essere amato ma non amarlo. E quanto al volere soprattutto la sua esistenza, la sua compagnia, di godere insieme e di addolorarsi insieme, e quanto all'averne una sola anima e al non poter neppure vivere l'uno senza l'altro, bensì voler morire insieme: così appunto si comporta l'amico di se stesso essendo uno solo, e certamente si accompagna a se stesso. Tutti questi sentimenti l'uomo buono prova verso se stesso. Invece nell'uomo malvagio essi sono in discordia, così come nell'incontinente. E per questo sembra che possa essere anche nemico a se stesso. Ma, finché l'uomo resta unitario e indiviso, egli stesso è l'oggetto della sua appetizione. Tale è dunque l'uomo buono e l'amico secondo virtù; mentre invece il cattivo non è uno solo, ma è una molteplicità di persone, e nello stesso giorno diventa diverso e incostante. Perciò l'amicizia verso se stessi si riconduce all'amicizia dell'uomo buono. È per il fatto che l'uomo è, in certo senso, simile a sé, e uno solo, e buono per se stesso, che egli è amico di se stesso e oggetto della sua appetizione; è tale per natura, mentre invece il malvagio è tale contro natura.

Inoltre l'uomo buono non rimprovera se stesso, come fa l'incontinente, né, in lui, l'uomo successivo rimprovera il precedente, come fa chi si pente; né l'uomo precedente il successivo, come fa il mentitore. Insomma, l'uomo non è buono se si deve in esso fare la distinzione che fanno i sofisti, ad esempio quella tra Corisco e il Corisco buono. [...] L'uomo assolutamente buono cerca di essere anche amico di se stesso, come è stato detto, perché ha due elementi in sé che per natura desiderano essere amici e che è impossibile separare. Per questo, tra gli uomini, ciascuno sembra essere amico di se stesso[...]. L'amicizia verso se stesso sembra simile all'amicizia derivante da parentela: nessuna delle due relazioni può infatti essere sciolta coi propri mezzi; bensì, anche se si è in discordia, tuttavia si resta sempre parenti; e così l'uomo resta uno finché vive».

Aristotele, *Etica Eudemia*, VII (H), 6, 1240b, traduzione di A. Plebe (La coerenza dell'uomo buono).

ALBERTO SICLARI è stato professore ordinario di Storia della Teologia nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma. Si è occupato a lungo della patristica greca e del pensiero tardo antico, del Medioevo latino (in particolare di Guglielmo di Occam e di Guglielmo di Saint Thierry), e più di recente della teologia liberale (Ernst Troeltsch) e del pensiero danese (anzitutto di Soeren Kierkegaard e di Harald Høffding). Fra i suoi lavori si segnalano *L'itinerario di un cristiano nella cristianità. La testimonianza di Kierkegaard* (2004) e *L'umorismo e la filosofia* (2009).